

COPYRIGHT:

Foto in copertina: © AKG Pressebild/ULLSTEIN BILD  
Foto pagina 9: © Topical Press Agency/Hulton Archive/GETTY IMAGES  
Foto pagina 20: © Heinrich Hoffman/ULLSTEIN BILD  
Foto pagina 21: © ULLSTEIN BILD  
Foto pagina 24: © ULLSTEIN BILD  
Foto pagina 27: © Robert Sennecke/ULLSTEIN BILD  
Foto pagina 28: © Imagno/ULLSTEIN BILD  
Foto pagina 37: © ULLSTEIN BILD  
Foto pagina 39: © Fox Photos/Hulton Archive/GETTY IMAGES

L'editore resta a disposizione degli eventuali  
aventi diritto che non è stato possibile rintracciare.

Si ringrazia il Comitato Olimpico Internazionale di Losanna  
per aver gentilmente concesso l'utilizzo delle foto  
di pagina 8, 18, 31, 32, 47, 49, 50, 51

© 2011 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
[www.edizionilapis.it](http://www.edizionilapis.it)  
e-mail: [lapis@edizionilapis.it](mailto:lapis@edizionilapis.it)

ISBN: 978-88-7874-187-4

Coordinamento redazionale di Michela D'Agostini  
Progetto grafico e impaginazione di Manuela Cordella

Finito di stampare nel mese di gennaio 2011  
presso Tipolitografia Petruzzi Corrado & C. snc  
Zona industriale Regnano  
06011 Città di Castello (PG)

Sebastiano Ruiz Mignone

# IL COMPLEANNO DI FRANZ

illustrazioni di Lorenzo Terranera

 **Lapis**  
edizioni

"Molti uomini esistono al mondo,  
ma uno solo mi è caro.  
È buono, forte, coraggioso.  
Mi aveva giurato amore eterno,  
ma mi ha dimenticato.  
Uno spirito malvagio  
deve averlo cambiato.  
E io,  
io altri non so amare  
se non lui".

(Indiani Algonkini)





**Sono un vecchio. Un sopravvissuto.  
Oggi ho compiuto ottantacinque  
anni.**

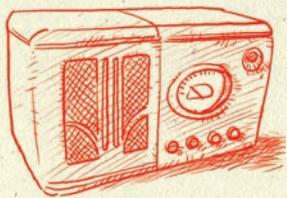
È stato un compleanno non particolarmente entusiasmante.

L'abbiamo festeggiato io e quattro amici nella pizzeria sotto casa. Poi siamo saliti a vederci un film.

Un compleanno come tanti, tanti davvero. Della maggior parte ho perso il ricordo. Ma qualcuno... qualcosa è ancora impresso nella memoria, magari un po' sfocato, confuso, ma sopravvive. Uno non l'ho mai dimenticato.

Fu l'anno in cui compii dieci anni. Era il 1936.

Faceva caldo, era il mese di Agosto. Le scuole erano chiuse. Eravamo in vacanza. Noi ragazzi potevamo dormire fino a tardi. A me piaceva dormire. Ma quella mattina, con sforzo titanico, m'ero alzato presto, perché volevo sentire la radio. Trasmetteva la presentazione del grande evento, quello di



cui da giorni, da mesi, sentivamo parlare: le Olimpiadi.

Berlino era tutta imbandierata, Berlino era in festa.

**Berlino era la mia città.**

Migliaia di persone, convenute da tutte le parti, erano arrivate qui per assistere alla più grande manifestazione sportiva del mondo.



Agosto, l'estate, le vacanze, le gare, e io che compivo dieci anni.

Che cosa poteva domandare di più un ragazzo dalla vita?

Nulla.



## Quello che volevo mio padre non me l'aveva negato.

Avrei assistito ai Giochi Olimpici allo stadio. Mio padre aveva avuto i biglietti.

Mio padre era un uomo alto, biondo e indossava la divisa nera che lo faceva sembrare ancora più alto.

Io ricordo i suoi stivali sempre lucidissimi e il suo modo di camminare deciso, sicuro.

Quando andavamo a passeggio mi teneva per mano e la mia mano scompariva nella sua, e io, non so perché, ma mi sentivo felice e fiero là in mezzo alla via tra la gente.

Anche mamma era fiera di mio padre. Mamma era molto bella e quando lei

e papà uscivano per andare a un ricevimento e venivano a salutarmi, a me sembravano il principe e la principessa delle favole che andavano al castello del re.



## Il re era un signore con degli occhi molto vivaci e nervosi. Aveva dei baffetti buffi. Ma papà non voleva che lo dicessi.

"Non dire buffi" mi ripeteva. Io alzavo la testa come un bravo soldatino e facevo segno di aver capito. Ma per me quei baffetti continuavano a essere proprio buffi.

Il re comandava su tutti e molti dicevano che era un grande uomo e così anche la Germania con lui sarebbe stata grande.

"Noi siamo un grande popolo, una grande razza" ci ripetevano a scuola. "Grande" era allora la parola che sentivo di più.

In quei giorni a Berlino c'era grande fermento, agitazione. Ma io pensavo che era per via delle Olimpiadi, per il grande evento, le feste e le gare.



A scuola i maestri a noi studenti avevano parlato della grande fortuna e occasione di far vedere al mondo quanto era grande la Germania e noi ci sentivamo fieri di essere tedeschi.

**“Un grande popolo, una grande razza”.**



A scuola ci parlavano spesso di quanto in passato la nostra razza fosse stata grande e importante e di quanto ora lo sarebbe tornata ad essere.

"Un luminoso futuro si prepara per voi, ragazzi. Il futuro sarà vostro, il mondo sarà vostro" non si stancavano di ripeterci.

E ci raccontavano quanto era grande il nostro capo, il nostro Führer, quello che io vedevo come un re delle favole.

Tutto in quei giorni era davvero grande. Anche a casa mio padre e mia madre mi parlavano di lui, del nostro amato Führer. "Franz, tu avrai la fortuna di vivere in una nuova epoca, un'era ricca di energia e di grandi trasformazioni" diceva mio padre. Mamma lanciava sguardi di pura ammirazione verso papà, sorrideva e spalancava le braccia e mi invitava a correre da loro. E io correvo a rifugiarmi in quel porto sicuro: una mamma che mi pareva un angelo e un padre che vedevo come un uomo speciale, buono, bello e coraggioso.



Se cerco oggi una parola per esprimere il sentimento che provavo per lui è "fierezza". E non solo perché quei tempi, insieme alla parola "grande" ci avevano inculcato anche la parola e il sentimento della fierezza, ma perché

### **il mio cuore di bambino era naturalmente fiero dell'uomo che chiamava papà.**



In procinto di compiere dieci anni ero un bambino felice.

E presto sarebbero arrivati anche i regali. Ero stato promosso.

Avevo avuto buoni voti in tutte le materie, ma soprattutto in disegno, perché ero bravo o almeno così mi dicevano.

"Sei bravo, Franz, quasi quanto il nostro Führer" diceva mamma. Già, perché anche in



questo era bravo il nostro Führer, faceva dei bellissimi paesaggi, molto precisi, corretti.

Ricordo ancora un ritratto che avevo fatto a mio padre e mia madre.

Mamma sedeva in poltrona, quella di velluto rosso e dorato, al suo fianco stava in piedi papà con la sua divisa nera. Era un disegno molto preciso anche quello, fin nei particolari.

Di mamma si vedevano gli anelli e gli orecchini d'oro a forma di spirale e la collana di perle. Papà stringeva il berretto al fianco.



### **Sul colletto della giacca due piccole S brillavano come stelle.**

Tutti e due i miei genitori sorridevano.

E se c'era un appunto da fare era forse un'esagerata rigidità che li faceva sembrare dei manichini, anche per colpa delle loro facce un po' troppo pallide. Ma non ne ero troppo stupito, perché proprio i visi erano il mio punto debole. Non riuscivo mai a dargli troppa vita.





Ma a parte ciò, non era un brutto ritratto. No. Me lo tenevo in camera sopra la piccola vetrina dove stava la mia collezione di soldatini, carri armati e aeroplani.

A fianco c'era un piccolo acquarello che rappresentava una via di Monaco, con una chiesa e le case con i negozi tutti ben ordi-

nati. Stranamente non c'erano persone. Era stato un regalo di mio papà e l'aveva fatto il nostro Führer. Insieme, i due capolavori facevano la loro figura.

C'era un'altra materia dove non me la cavavo affatto male. Era la ginnastica.

Ero uno dei primi nel salto in alto e il primo nella corsa. Ero leggero, veloce.

Niente male neanche alle pertiche e alle corde. Sembravo Tarzan.



Non un granché invece nel getto del peso, ma non era colpa mia se avevo un fisico mingherlino e pochi muscoli.

Ma avevo comunque promesso a papà che sarei migliorato.

"Mi allenerò, vedrai" gli dicevo.

"Lo so, ne sono certo" mi rassicurava lui.

Una notte, mentre i miei genitori dormivano, mi ero alzato dal letto ed ero andato in camera loro, avevo infilato gli stivali lucidissimi di mio padre, mi ero messo in testa il berretto nero e poi ero andato a guardarmi allo specchio.

